



**Libro verde: "Una nuova solidarietà tra le generazioni di fronte ai cambiamenti demografici"**

***ITALIA***

***ALLEGATO A***

## I BISOGNI EMERGENTI: I CAMBIAMENTI NELLA STRUTTURA SOCIO-DEMOGRAFICA DELLA POPOLAZIONE

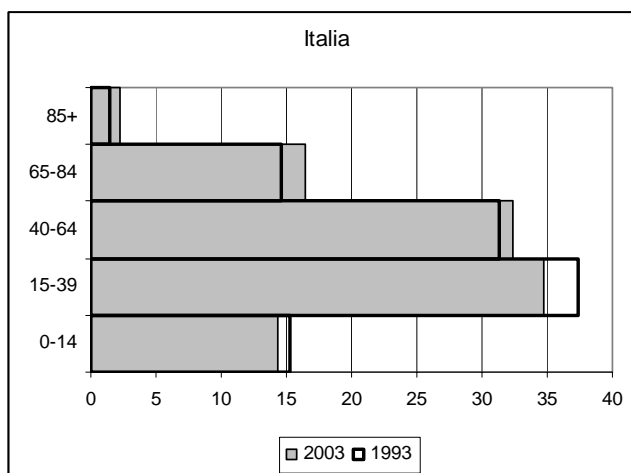
### L'invecchiamento

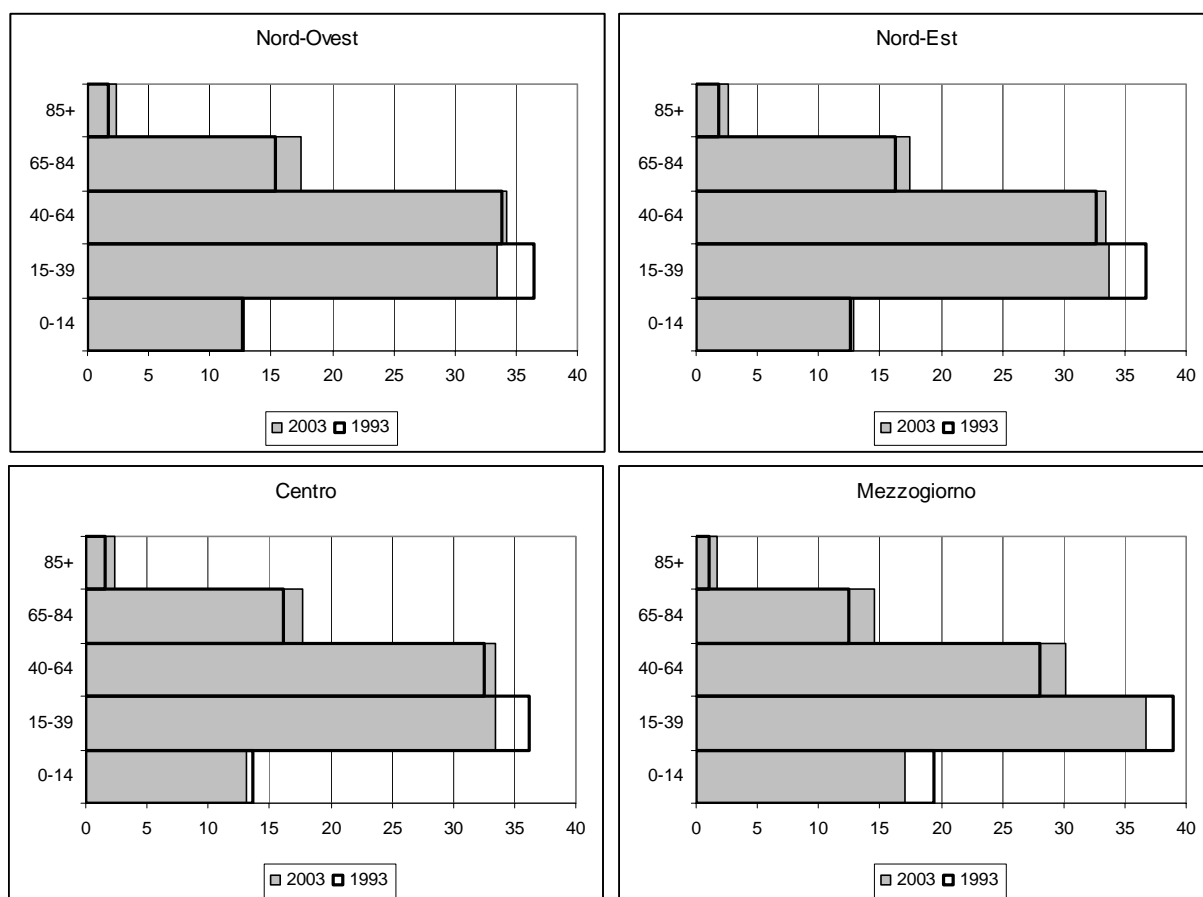
#### *La struttura per classi d'età*

La struttura per classi d'età della popolazione italiana è cambiata molto nell'ultimo decennio in conseguenza di un processo di invecchiamento che andrà progressivamente intensificandosi nei prossimi anni e che inevitabilmente costituirà il cambiamento strutturale di maggiore impatto sulle politiche sociali. La Figura 1 mostra come, negli ultimi dieci anni, siano andate svuotandosi le fila dei minori di 40 anni – passati dal 52,7 al 49% della popolazione complessiva – ingrossandosi in misura complementare quelle degli ultra-quarantenni. Concentrandoci sulle classi estreme, mentre nel 1993 il numero di anziani (65 e più anni) era grosso modo equivalente a quello dei bambini (0-14 anni), alla fine del 2003 era del 30% superiore e le proiezioni demografiche indicano che potrà crescere al 2050 fino a diventare tre volte quello dei bambini. L'indice di dipendenza degli anziani (anziani in rapporto alle persone in età da lavoro) è cresciuto dal 23 al 28% nel passato decennio e si prevede possa raddoppiare prima del 2040.

Diversa è la struttura demografica tra il Centro-Nord e il Mezzogiorno: in quest'ultima area gli ultra-quarantenni sono ancora meno della metà della popolazione (il 46%), mentre nel resto d'Italia erano la maggioranza già nel 1993 (il 54% alla fine del 2003). In termini di tendenze, la dinamica di invecchiamento è nel Mezzogiorno perfino più accentuata che nel Centro-Nord, per cui i primi citati differenziali tenderanno a ridursi in futuro.

**Fig. 1 – Struttura per età della popolazione italiana al 31 dicembre, per ripartizione geografica, anni 1993 e 2003 (valori percentuali)**





Fonte: ISTAT, Rapporto annuale, 2004

### La speranza di vita

Le modifiche nella struttura per età della popolazione hanno a che fare tanto con l'aumento della speranza di vita quanto con la riduzione della natalità. La Figura 2 mostra come la speranza di vita alla nascita sia cresciuta in un solo decennio (1993-03) di quasi tre anni per gli uomini e di quasi due per le donne, portandosi a 77 anni per i primi e ad 82 e mezzo per le seconde, con quindi una riduzione del divario tra i sessi di circa un anno. Circa due terzi dell'allungamento della speranza di vita complessiva sono ascrivibili ai miglioramenti intervenuti alle età più avanzate: per chi avesse raggiunto i 65 anni, la speranza di vita ulteriore era nel 2003 di 17 anni per gli uomini e di 21 per le donne, in crescita di almeno un anno e mezzo rispetto al 1993.

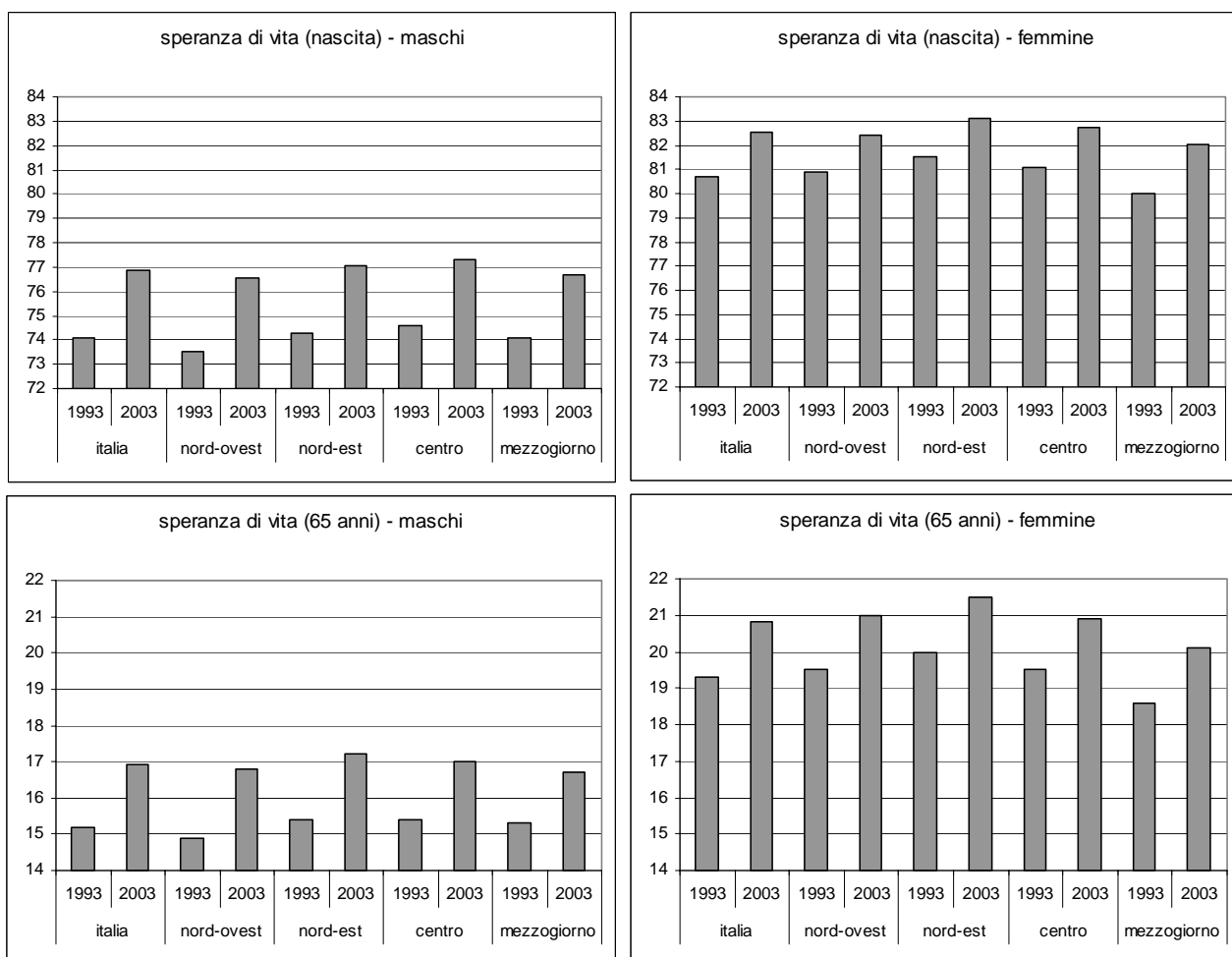
Il Centro e il Nord-Est sono le aree più longeve del paese (rispettivamente per gli uomini e le donne), il Nord-Ovest e il Mezzogiorno quelle in cui la speranza di vita è minore, ma le differenze (di circa un anno nel 2003) si sono ridotte – per almeno un quarto – rispetto al 1993. Ad ogni modo, le medie per ripartizioni territoriali nascondono una più ampia variabilità a livello regionale, con differenziali che permangono alti in valore assoluto anche all'interno della stessa ripartizione – com'è evidente dalla raffigurazione “a chiazze” dell'Italia nella Figura 3: in Campania sia gli uomini che le donne hanno una speranza di vita alla nascita inferiore di due anni e mezzo a quella di Umbria e Marche, le regioni più longeve; ma in Campania si vive anche molto meno (di due anni

gli uomini, di uno e mezzo le donne) rispetto alle limitrofe Puglia e Basilicata. Nelle regioni meno longeve i differenziali rispetto a quelle in cui la speranza di vita è maggiore sono prevalentemente determinati – più della metà per gli uomini, più di due terzi per le donne – dai differenziali che ancora persistono nella speranza di vita a 65 anni (cfr. Figura 4).

Anche ai fini di una migliore valutazione dell'impatto sulle strutture dello stato sociale di tali processi, è necessario chiedersi in quali condizioni di salute e con quali capacità di autonomia si trascorrono gli anni di vita "guadagnati". Nella Figura 5 la speranza di vita a 65 anni è rappresentata tenendo conto degli anni che saranno passati in assenza di disabilità – cioè, in assenza di perdita o riduzione di autonomia di carattere permanente. Nella media nazionale, gli anni che restano da vivere in piena autosufficienza a 65 anni sono circa i quattro quinti del totale per gli uomini e i due terzi del totale per le donne, che vivono più a lungo. Il "vantaggio" delle donne si riduce perciò notevolmente se si considerano solo gli anni ulteriori di vita in assenza di disabilità (solo un anno e mezzo rispetto ai cinque di vita ulteriore tout court). Nel tempo, la speranza di vita libera da disabilità è cresciuta più di quella complessiva. Ciò nonostante, il maggior numero di anziani in vita, sempre in termini di aspettative, comporta un maggior numero di "anni-uomo" di non autosufficienza.

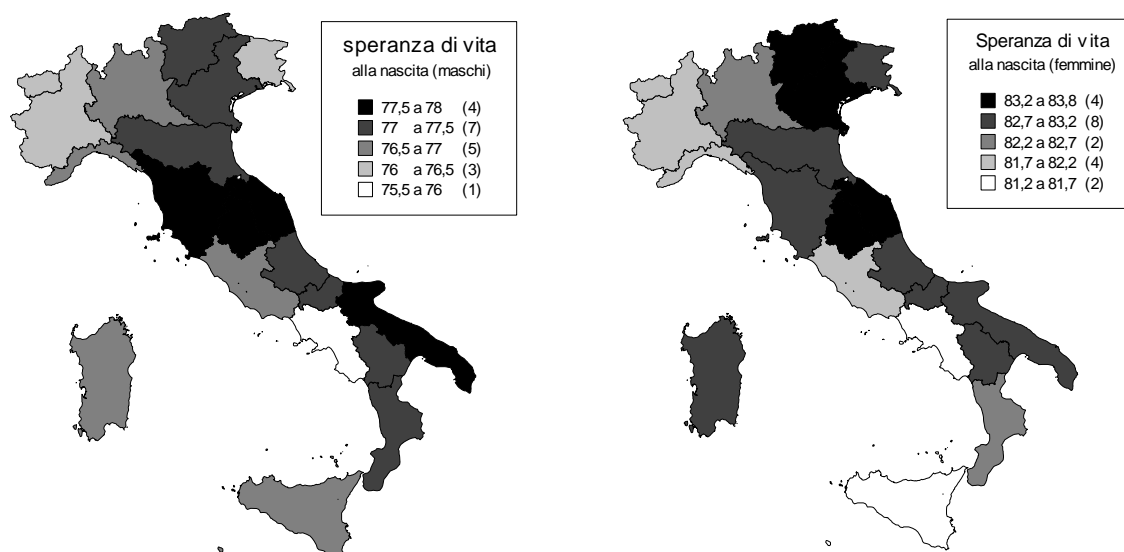
In termini di differenziali regionali, tutte le regioni del Mezzogiorno (ad eccezione del Molise per gli uomini e dell'Abruzzo per le donne) stanno nella parte bassa della classifica, mentre tutte quelle del Nord (soprattutto per le donne, ad eccezione del Piemonte) sono nella parte alta. La Sicilia, oltre ad essere la regione con il minor numero di anni di vita attesi in piena autosufficienza, è anche l'unica regione dove gli uomini si aspettano di vivere in tale condizione di più delle donne. Il vantaggio delle regioni del Centro-Nord si accentua pertanto se dalla speranza di vita tout court si passa alla speranza di vita libera da disabilità. Quanto al fabbisogno di azioni di contrasto della non autosufficienza, va inoltre detto che gli anni attesi in questa condizione sono maggiori nelle regioni del Mezzogiorno tanto in termini relativi (come quota della vita attesa residua, che è in media comunque più bassa) quanto in termini assoluti (come numero di anni tout court).

**Fig. 2 – Speranza di vita alla nascita e a 65 anni, per sesso e ripartizione geografica, anni 1993 e 2003**



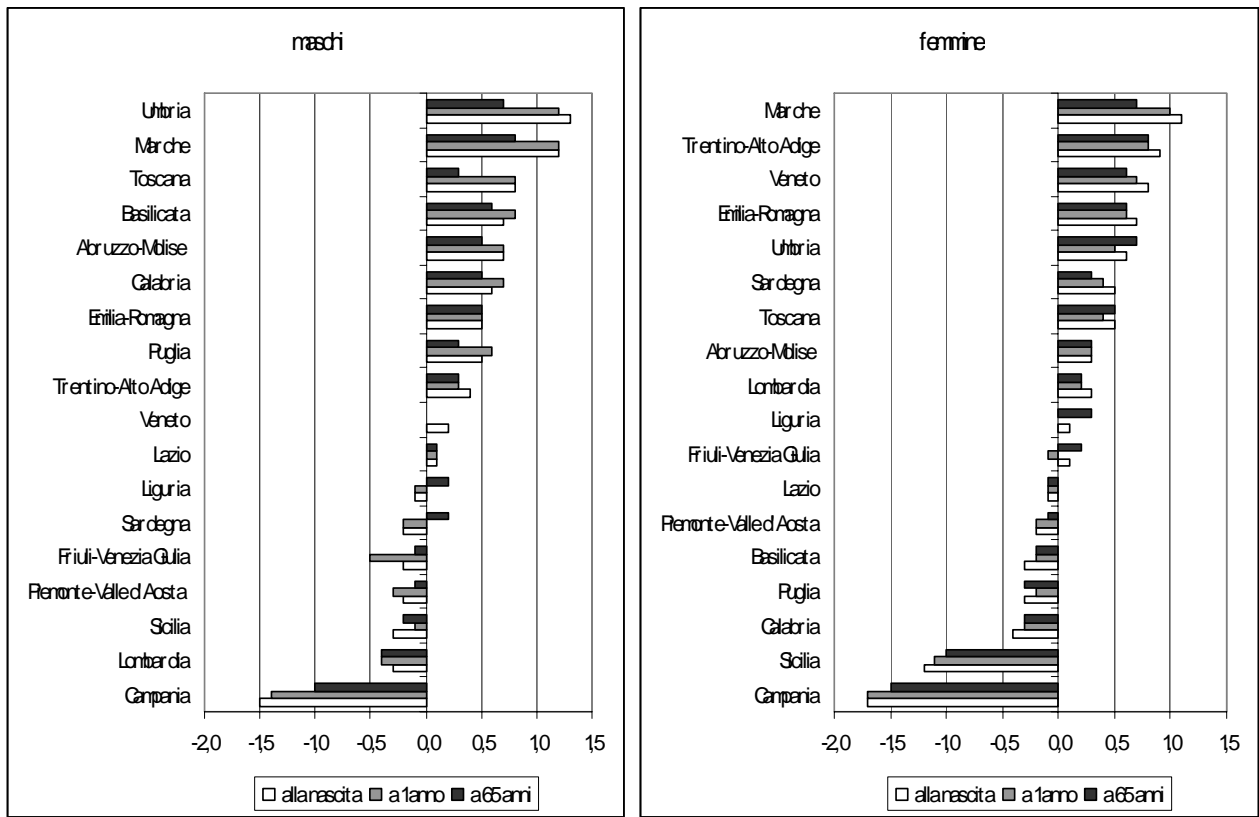
Fonte: per la speranza di vita alla nascita nel 2003: ISTAT, Indicatori demografici, 30 marzo 2005; per gli altri dati: ISTAT, Rapporto annuale, 2004

**Fig. 3 Speranza di vita alla nascita, maschi e femmine, anno 2003 (stime)**



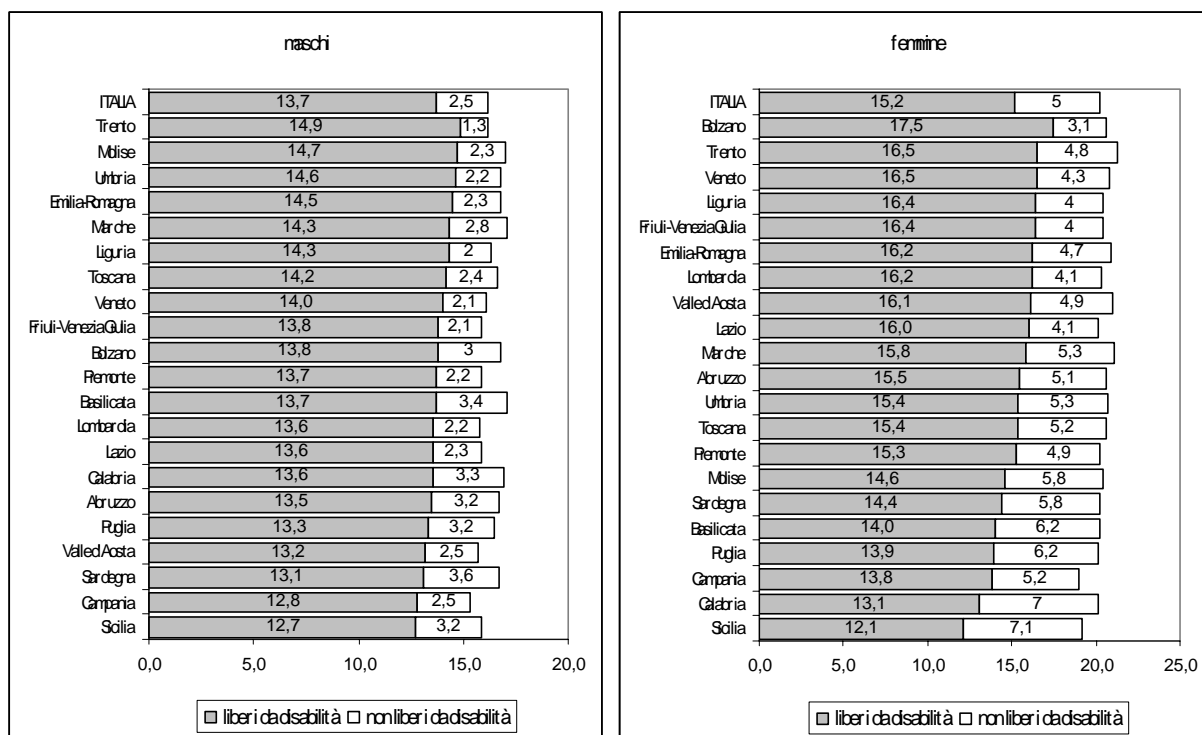
Fonte: ISTAT, Indicatori demografici, 30 marzo 2005 (disponibili su <http://demo.ISTAT.it>)

**Fig. 4** Differenze in anni nella speranza di vita rispetto alla media nazionale, alla nascita, a 1 anno e a 65 anni, maschi e femmine, per regione, anno 2000



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, Tavole di mortalità (disponibili su <http://demo.ISTAT.it>)

**Fig. 5 Speranza di vita libera e non libera da disabilità a 65 anni, maschi e femmine, per regione, media 1999-2000**



Fonte: ISTAT, Rapporto annuale, 2004

### La natalità

Passando all'analisi della natalità, nel 2004 si stima che i nati per ogni donna in età feconda siano stati complessivamente 1,33, in leggero aumento rispetto all'anno precedente (1,29), proseguendo la tendenza positiva successiva al valore minimo (1,19 figli) toccato nel 1995 (cfr. Figura 6). Si tratta peraltro di un rimbalzo (circa 0,14 figli in più in dieci anni) rispetto alla accentuata e prolungata flessione avviatasi dalla metà degli anni sessanta, quando si contavano 2,7 figli per donna: in soli quindici anni, tra l'inizio degli anni '70 e la metà degli anni '80, il numero di figli per donna si era infatti ridotto di una unità, per poi calare di un'altra mezza unità nel decennio successivo.

La lenta crescita dopo il minimo toccato nel 1995 non può inoltre essere estrapolata più di tanto. Nella figura si riporta anche il tasso di fecondità totale per generazioni, indicatore che rappresenta in maniera più accurata le tendenze di fondo dei comportamenti riproduttivi perché non dipende dalla struttura per età della popolazione femminile (in età fertile). Vi si evidenzia un calo del tasso di fecondità totale piuttosto regolare e privo, al momento, di rimbalzi positivi. Comunque per la generazione di donne nata nel 1965 si stima un tasso di fecondità di 1,43 figli, superiore quindi al tasso trasversale. Questo scarto è principalmente dovuto all'innalzamento dell'età media delle donne alla nascita del primo figlio, con un progressivo spostamento della fecondità verso l'età più matura, spostamento che per un certo periodo ha depresso la natalità sotto i valori "tendenziali". L'età media al primo figlio è infatti cresciuta per tutte le generazioni di donne nate nel secondo

dopoguerra, portandosi da valori inferiori ai 25 anni a valori superiori ai 27 anni per le generazioni più recenti considerate. Parte rilevante del recupero della misura trasversale dal 1995 ad oggi sarebbe dovuto alla realizzazione di queste nascite posticipate lungo il ciclo di vita e sarebbe perciò destinato ad esaurirsi.

La riduzione del tasso di fecondità totale è solo in piccola parte dovuta ad un calo nella propensione a procreare *tout-court*. L'incidenza di donne con almeno un figlio è calata solo marginalmente per generazione, laddove invece è la riduzione del numero di figli di ordine superiore al secondo – e in misura minore, di ordine superiore al primo – la causa principale del declino del tasso di fecondità totale osservato.

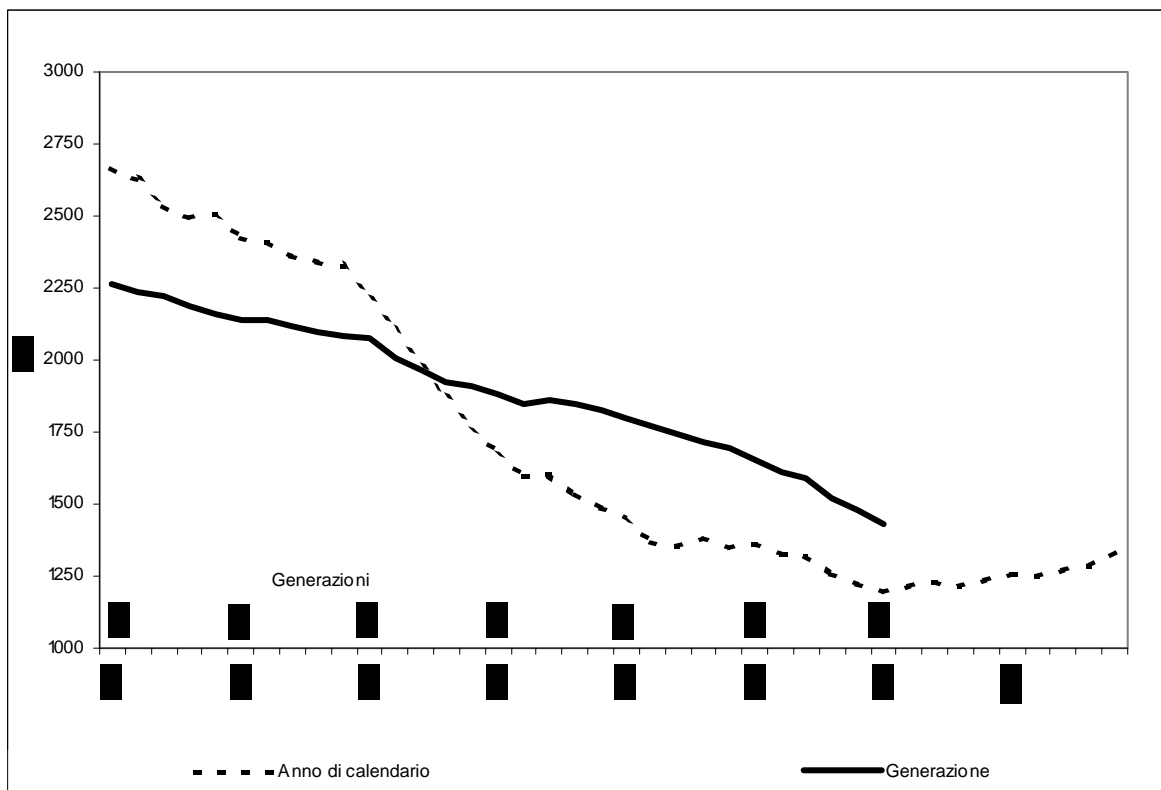
Le differenze regionali nei tassi di fecondità (cfr. Figura 7) sono molto accentuate, passando da un solo figlio per donna in Sardegna (e poco più in Liguria e Molise) a uno e mezzo in Trentino Alto-Adige (e poco meno in Campania e Sicilia). In generale, comunque, le differenze tendono a compensarsi al livello delle ripartizioni territoriali, essendo in tutte le aree il tasso di fecondità intorno a 1,3 figli per donna. Comunque, le differenze tra ripartizioni sono nel 2004 molto meno accentuate che solo cinque anni prima, quando si passava da 1,1 figli nel Nord a 1,4 nel Mezzogiorno: come si può vedere nella Figura 8, tra il 1999 e il 2004 il tasso di fecondità è diminuito o rimasto stabile in tutte le regioni del Mezzogiorno (ad eccezione dell'Abruzzo), mentre è aumentato in tutte quelle del Centro-Nord (soprattutto quelle in cui era più basso, Liguria, Friuli Venezia Giulia, Toscana ed Emilia Romagna). In buona parte questa convergenza è ascrivibile alla diversa composizione per età delle donne in età fertile ed alla prima ricordata realizzazione di quelle nascite posticipate lungo l'arco del ciclo di vita individuale. Complessivamente, convergenza nella natalità e nella mortalità (cfr. infra) spiegano il prima ricordato dato sul fatto che la popolazione del Mezzogiorno, molto più giovane, invecchia più rapidamente, avvicinandosi alla struttura per età del resto del paese<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Un contributo ulteriore in tal senso proviene dai flussi migratori che inducono uno spostamento delle classi di età più giovani verso il Centro-Nord.



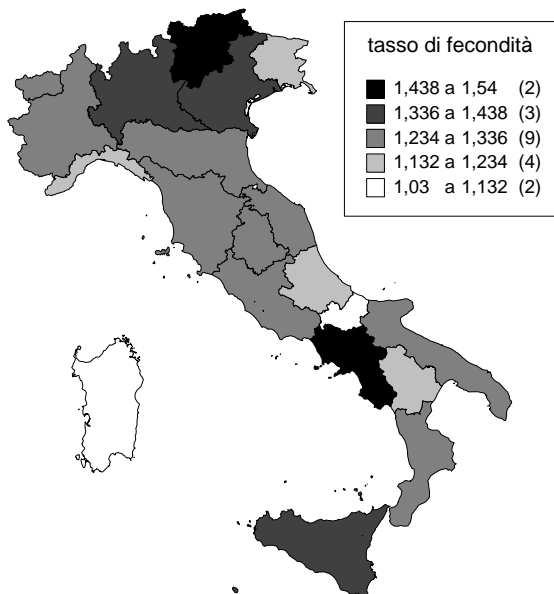
**Figura 6 - Tassi di fecondità totale per anno di calendario (1965-2004\*) e per generazione (1935-1965) (valori per 1000)**



Fonte: ISTAT, *Rapporto annuale*, 2003; aggiornamento al 2004 su fonte: ISTAT, *Bilancio demografico nazionale*, 27 giugno 2005.

Note: \* 2003, dati provvisori; 2004, dati stimati.

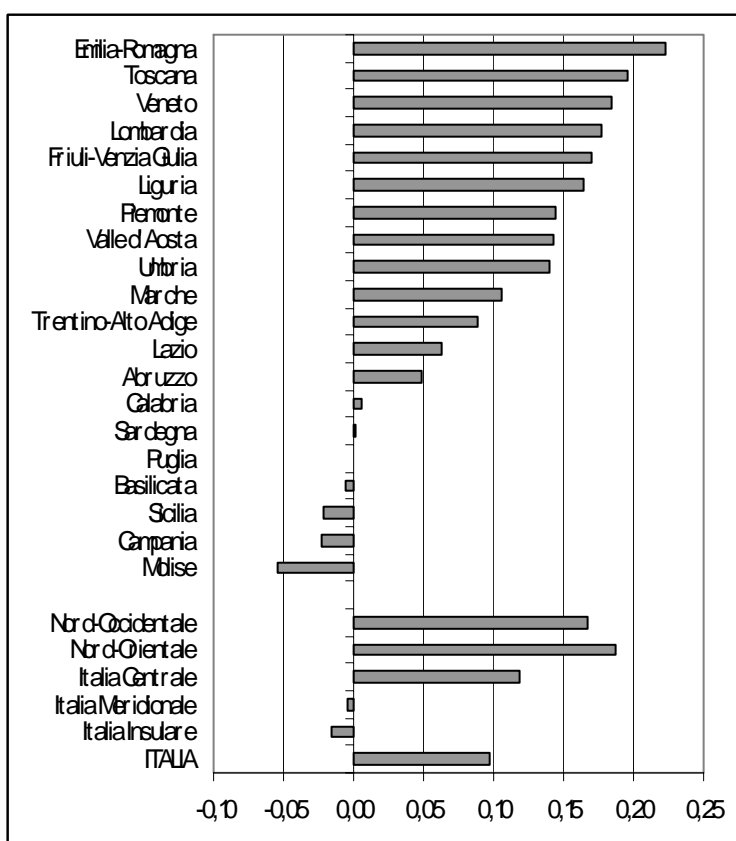
**Fig. 7 Tassi di fecondità totale, per regione, anno 2004\***



Fonte: ISTAT, *Bilancio demografico nazionale*, 27 giugno 2005.

Note: \* dati stimati.

**Fig. 8 Differenze nei tassi di fecondità totali 2004\* - 1999, per regione**



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, *Bilancio demografico nazionale*, 27 giugno 2005..

Note: \* 2003, dati provvisori; 2004, dati stimati.

### Le migrazioni dall'estero

L'Italia, per decenni terra d'emigrazione, ha visto invertire il saldo tra flussi in entrata e uscita dal paese sin dalla prima metà degli anni Settanta. E' però solo a partire dall'inizio degli anni Novanta che il numero di cittadini stranieri è diventato quantitativamente rilevante: alla fine del 1992 la quota di stranieri residenti<sup>2</sup> ha superato per la prima volta la soglia dell'1% della popolazione complessiva (cfr. Figura 10). In poco più di dieci anni tale quota si è più che triplicata, contandosi al 1° gennaio 2004 circa due milioni di stranieri residenti. Si tratta, in realtà, di una sottostima della presenza di immigrati nel paese: al di là delle presenze irregolari, si deve tener presente che il momento della regolarizzazione (cioè dell'ottenimento del permesso di soggiorno) non coincide con quello della iscrizione in anagrafe, che tipicamente avviene con un certo ritardo temporale (e può anche non avvenire del tutto). Molti dei cittadini stranieri regolarizzati con la sanatoria del 2002 e che hanno ottenuto il permesso di soggiorno nel corso del 2003 – complessivamente oltre 640 mila persone – non erano ancora iscritti in anagrafe all'inizio del 2004 (il processo in questione essendosi concluso solo nel corso del 2004). Ad ogni modo, dal numero di permessi di soggiorno – anch'essi in figura e circa i quali va ricordato che i minori sono sottorappresentati essendo iscritti

<sup>2</sup> Intendendosi gli stranieri con permesso di soggiorno iscritti all'anagrafe dei residenti.

spesso a valere sul permesso di uno dei genitori – si può stimare che gli immigrati presenti sul territorio nazionale a titolo regolare siano attualmente più di due milioni e mezzo.

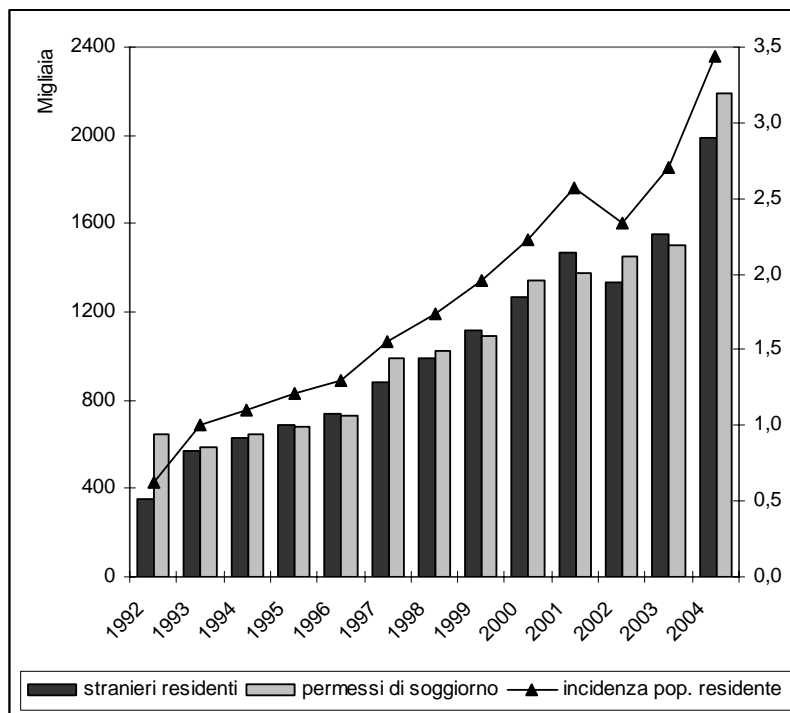
Non tutti gli stranieri residenti sono *entrati* nel territorio nazionale, ch  la popolazione straniera residente cresce anche per il saldo naturale, cio  per la differenza tra nati e morti, pari nel 2003 a pi  di 30.000 unit , con un tasso di crescita naturale della popolazione immigrata pari al 20 per mille (laddove il saldo naturale della popolazione complessivo   stato appena positivo – inferiore all’1 per mille – nel 2004 e negativo negli anni precedenti). Si tratta di un dato che risente della peculiare composizione per et  della popolazione immigrata, col prevalere delle classi di et  pi  giovani (cfr. oltre), e che segnala il graduale diffondersi di aspettative e progetti di integrazione di lungo termine da parte della popolazione immigrata. Un indicatore significativo dei fabbisogni di integrazione   fornito dal dato sugli iscritti di cittadinanza straniera nelle scuole italiane – dalla scuola dell’infanzia alla scuola secondaria, incluse le scuole non statali (Fig. 11). L’andamento in questo caso   meno a balzi, essendo la presenza nelle scuole meno vincolata alla regolarit  del titolo di soggiorno sul territorio nazionale e quindi meno influenzata dai provvedimenti di regolarizzazione. Il dato ultimo evidenzia una quota di alunni non italiani sul totale degli iscritti molto simile a quella degli stranieri sulla popolazione complessiva. Pi  forte, oltre che pi  regolare,   per  la tendenza espansiva: gli alunni immigrati sono passati in un quinquennio dall’1% al 3,5% del totale. Ci  riflette la crescente domanda di integrazione e permanenza sul territorio nazionale della popolazione di immigrati. In maniera del tutto simile, si evidenziano del resto anche una crescita dei ricongiungimenti familiari e una maggiore femminilizzazione dei flussi in ingresso: partendo da meno del 40% agli inizi degli anni 90, in circa un decennio le donne sono diventate la met  degli immigrati con permesso di soggiorno.

Segnali di “maturazione” del processo migratorio, non pi  relativo esclusivamente a soggetti con obiettivi di lavoro di breve termine e prospettive di rientro in patria, sono anche evidenti nella struttura per et  della popolazione straniera (Figura 12): tra il 1992 e il 2002<sup>3</sup> sono relativamente diminuiti gli immigrati giovani (tra i 20 e i 30 anni, soprattutto maschi), registrandosi invece un aumento nelle classi centrali d’et  (tra i 35 e i 49 anni) e tra i bambini, soprattutto fino a 4 anni (panel di sinistra in figura). Complessivamente, la popolazione straniera resta comunque notevolmente “giovane”, concentrata com’  nelle classi dai 20 ai 44 e da 0 a 4 anni, con notevoli effetti di contrasto – pur se di natura una tantum - ai processi di invecchiamento prima descritti relativamente alla popolazione autoctona (panel di destra).

---

<sup>3</sup> I dati considerati in questa figura sono al primo gennaio, quindi non includono ancora le regolarizzazioni a seguito dei provvedimenti del 2002 pi  volte citati nel testo.

**Fig. 10 Popolazione straniera residente in Italia e permessi di soggiorno\* al 1° gennaio\*\* (scala di sinistra); incidenza della popolazione straniera residente sul totale della popolazione residente (scala di destra); anni: 1992-2004**

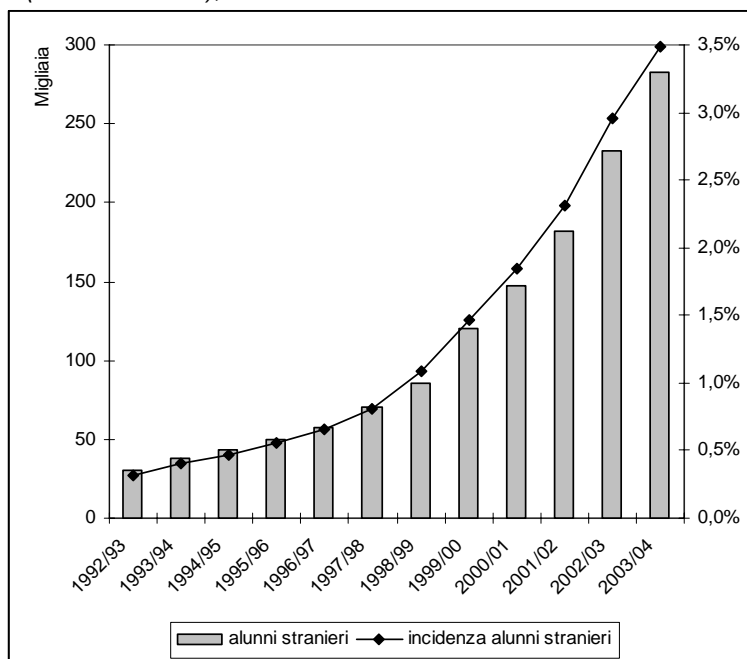


Fonte: ISTAT e, per i permessi di soggiorno nel 2004, Ministero dell'Interno

Note: \* i permessi di soggiorno, a differenza dei dati sulla popolazione residente, non includono tutti i minori. I dati sui permessi di soggiorno sono di fonte Ministero dell'Interno opportunamente rielaborati – a volte anche in misura consistente – dall'ISTAT; non essendo ancora disponibile la rielaborazione ISTAT relativa al 2004, in questo anno si è rappresentato il dato grezzo del Ministero dell'Interno

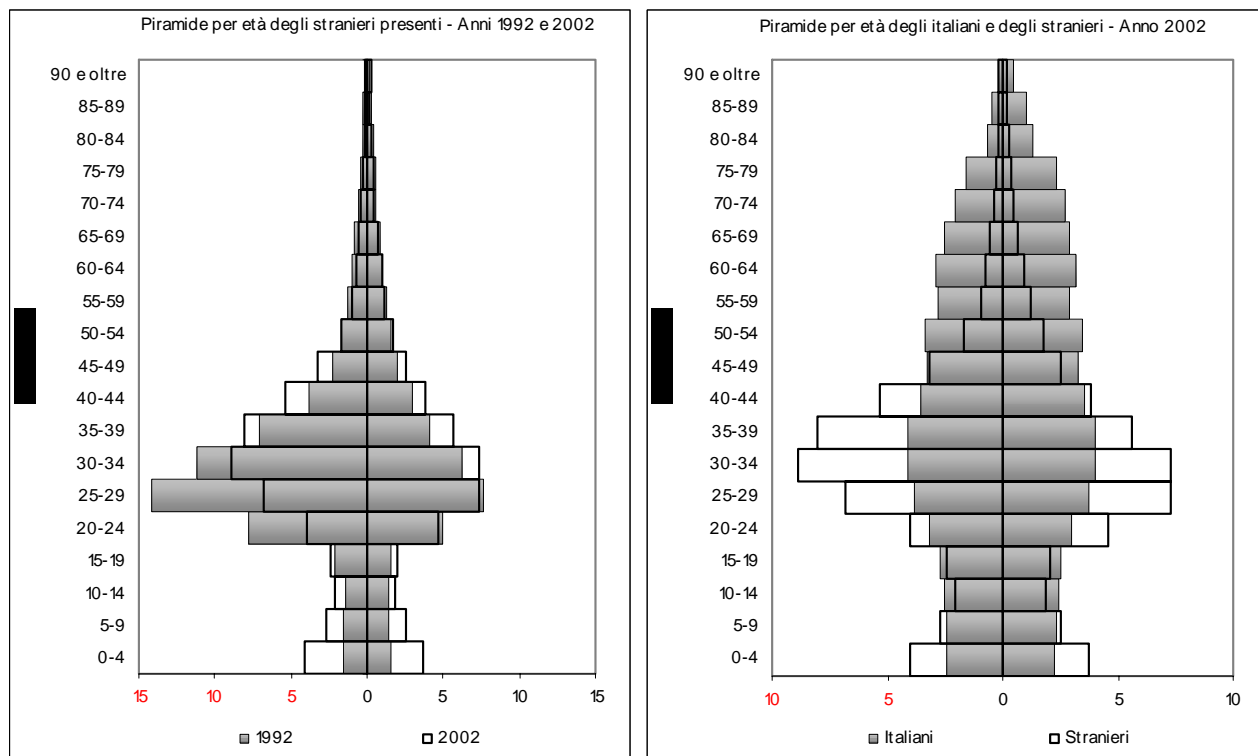
\*\*Il dato del 1° gennaio 2002 per la popolazione residente è in realtà quello del censimento (21 ottobre 2001).

**Fig. 11 Alunni con cittadinanza non italiana, iscritti in numero assoluto (scala di sinistra) e incidenza sul totale degli iscritti (scala di destra); anni scolastici 1991-92/2003-04**



Fonte: Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, *Alunni con cittadinanza non italiana*, 2004

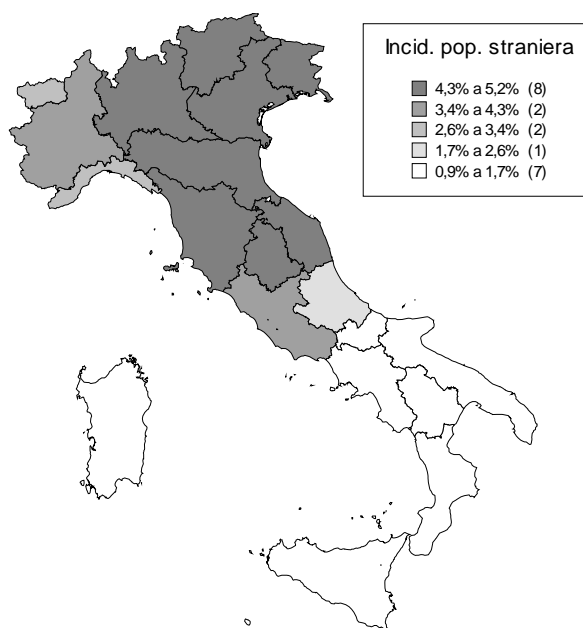
**Fig. 12 Struttura per sesso e classe di età della popolazione straniera regolarmente soggiornante e della popolazione residente per cittadinanza al 1° gennaio, anni 1992 e 2002**



Fonte: ISTAT, *Rapporto annuale*, 2003

Gli immigrati non si distribuiscono in maniera uniforme nel paese (cfr. Figura 13), caratterizzandosi per una presenza relativamente bassa – intorno all'1% rispetto alla popolazione complessiva – nel Mezzogiorno (unica eccezione l'Abruzzo, al 2,5%) e decisamente più elevata nel resto del paese, sempre sopra il 4% (eccezioni Liguria e Val d'Aosta, con incidenza inferiore al 3,5%) e con punte superiori al 5% in Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e Umbria. Su otto immigrati residenti in Italia, tre vivono nel Nord-Ovest (due nella sola Lombardia), due nel Nord-Est, due nel Centro e solo uno nel Mezzogiorno (dove vive un terzo della popolazione italiana). La distribuzione sul territorio della popolazione di immigrati è infatti fortemente connessa con le condizioni del mercato del lavoro locale, rappresentando, nella fase immediatamente successiva all'ingresso sul territorio nazionale e anche per un certo periodo successivo, una significativa componente dei processi di riequilibrio territoriale.

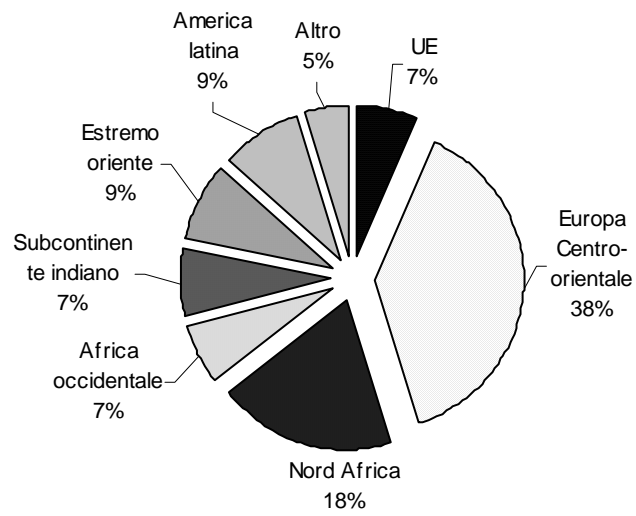
**Fig. 13 Incidenza della popolazione straniera residente sul totale della popolazione residente, per regione, 1° gennaio 2004**



Fonte: elaborazione su dati ISTAT disponibili su <http://demo.ISTAT.it>

Quanto all'origine geografica degli immigrati, tutti i continenti, ad eccezione dell'Oceania, sono significativamente rappresentati. La polverizzazione dell'immigrazione italiana, caratteristica degli anni '90, si è comunque ridotta più di recente. Quasi il 40% degli stranieri residenti infatti proviene dall'area che dai Balcani si estende fino all'Ucraina (i cittadini albanesi, in particolare, sono il gruppo nazionale più numeroso, uno su sette del totale degli stranieri; pochi di meno i rumeni, uno su undici, terzo gruppo nazionale). Quanto alle altre aree di provenienza, più di un immigrato su quattro viene dall'Africa (metà dei quali dal Marocco, il secondo gruppo nazionale per numerosità); uno su sei dall'Asia (poco meno di metà dal Subcontinente indiano, il resto da Cina e Filippine, rispettivamente quarto e quinto gruppo nazionale); uno su dieci dall'America (il 90% dei quali dall'America Latina). Nei dati sinora citati va detto che sono anche inclusi i cittadini degli altri paesi della UE: i residenti al 1° gennaio 2004 erano 135 mila, il 7% del totale degli stranieri, di cui 50 mila provenienti dai paesi dell'allargamento (tre quarti dei quali polacchi), ma anche 35 mila tedeschi e 21 mila cittadini del Regno Unito.

**Fig. 14** Composizione della popolazione straniera residente, per aree geografiche di provenienza, 1° gennaio 2004



Fonte: elaborazione su dati ISTAT disponibili su <http://demo.ISTAT.it>